

Jared Diamond

Crisi e cambiamento

Crisis and Change

Bruno Kessler Lectures

- 2014 -

Jared Diamond

Crisi e cambiamento

Crisis and Change

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Progetto editoriale e redazione
Editoria FBK

ISBN 978-88-98989-15-7
e-ISBN 978-88-98989-14-0

copyright © 2014 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati.

Sommario

Presentazione	7
Crisi e cambiamento	11
Crisis and Change	27
Profilo biografico Short Biography	43
Principali pubblicazioni Main Publications	47

Presentazione

Mi sembra già sbagliata l'idea di voler spiegare un'usanza [di un popolo primitivo] ...

È davvero strano che tutte queste usanze finiscano per essere presentate, per così dire, come sciocchezze.

Ma non sarà mai plausibile che gli uomini facciano tutto questo per mera sciocchezza ...

Può darsi – oggi avviene spesso – che l'uomo abbandoni un'usanza quando abbia scoperto un errore su cui quest'usanza poggiava. Ma questo capita appunto solo là dov'è sufficiente far notare a qualcuno il suo errore perché desista dal suo modo di agire ... [Si] dice che è molto difficile scoprire l'errore nella magia – questo è il motivo per cui essa sopravvisse così a lungo: per esempio, una invocazione che abbia lo scopo di attirare la pioggia prima o poi risulterà sicuramente efficace. Ma allora è davvero strano che gli uomini per tanto tempo non abbiano scoperto che prima o poi piove comunque.

L. Wittgenstein, *Note sul Ramo d'oro di Frazer*, Milano 1975, p. 19

«Perché voi bianchi avete così tanto *cargo* [beni materiali], mentre noi neri ne abbiamo così poco?» è la domanda che Yali, un importante uomo politico della Nuova Guinea, poneva al giovane Jared Diamond nel 1972, pochi minuti dopo averlo incontrato per la prima volta, su una spiaggia della sua terra. La risposta dello studioso statunitense – lunga quasi quattrocento pagine a stampa e oggi nota alle centinaia di migliaia di lettori del suo *Armi, acciaio e malattie* – non fu immediata. Diamond, in effetti, non seppe cosa rispondere a primo impatto, e fu proprio il suo lungo e approfondito interrogarsi sulla risposta che avrebbe potuto dare a spingerlo alla riflessione che lo portò a spostarsi dall'ornitologia – suo primo, originario interesse accademico – all'affascinante approccio multidisciplinare che lo ha reso noto al pubblico internazionale.

La difficoltà nel rispondere a una domanda all'apparenza così semplice stava non tanto nella complessità dei fatti storici e sociali che avevano portato alla situazione di squilibrio tra popolazioni «evolute» e non (i «bianchi e neri» di Yali, una differenziazione solo all'apparenza più ingenua), quanto nell'accumularsi di idee, concezioni e «immagini» spesso preconette, che offuscavano – e offuscano ancora, in molti casi – la nostra (cioè, di noi occidentali e contemporanei) vista, impedendoci di comprendere una realtà che può apparirci spiegabile, ma che in effetti ci sfugge.

Nelle righe che ho usato come epigrafe di questo testo, tratte dalle note che Ludwig Wittgenstein appuntò sulla sua copia personale del *Ramo d'oro di Frazer*, la spiegazione ha valenza negativa: «spiegare», per il filosofo viennese, voleva dire in quella accezione «ricondurre un comportamento a una forma intelligibile per noi» (ancora «noi» contemporanei, «noi» occidentali). Una «spiegazione» che non ha basi nella comprensione dell'altro, ma quasi nel suo diretto opposto, nel totale fraintendimento che pressoché immancabilmente deriva dal ricondurre a forme a noi intelligibili i comportamenti altrui. Per chi cade vittima di tale fraintendimento, una società primitiva (o «tradizionale», come preferisce dire Diamond) non è altro che la «forma meno evoluta» della nostra stessa società, così come la magia è soltanto una forma meno evoluta di medicina e il baratto non è che un antenato della moderna borsa valori.

Il compito della ricerca nel campo umanistico è, io credo, fornire «spiegazioni» non nel senso che abbiamo visto, ma in un senso più complesso, in cui la spiegazione stessa va ricondotta alla grammatica del contesto culturale nel quale si esercita e ci permette perciò di comprendere i vari ambiti della realtà, per quanto possibile, nel loro contesto. Comprendere, non prendere possesso, è l'unica forma possibile della ricerca. Jared Diamond

è perciò, diremo, un esempio di ricerca, e la Fondazione Bruno Kessler che lo ospita non ha mai ambito a niente di diverso.

Il sogno di Bruno Kessler di creare, nel «Trentino piccolo e solo» di cui egli stesso parlava, un polo di ricerca di rilevanza internazionale, rompe un vero e proprio tabù – quello, cioè, che impediva di «vedere» una istituzione del genere nascere e fiorire lontano dai centri tradizionali. Oggi, che la scommessa di Kessler può dirsi vinta nessuno troverebbe più strana o singolare l'esistenza della Fondazione che porta il suo nome in una sede «piccola» come Trento. Kessler è riuscito, insomma, a realizzare un centro di ricerca che, come la ricerca stessa, ha spostato di qualche grado il punto di vista delle persone che raggiunge.

Se il compito della ricerca è quello a cui abbiamo fin qui accennato, è forse superfluo ricordare che tale compito è tutt'altro che semplice. In tempi difficili, come sono quelli in cui viviamo, la ricerca ha più che mai il dovere di rendersi apprezzabile, di legittimare la propria presenza e gli sforzi che la rendono possibile. Spesso l'opinione pubblica è portata a dubitare del significato del lavoro che si fa, specie di quello che per sua natura non è in grado di dare frutti immediati da rendere visibili nel breve periodo.

Bruno Kessler, quando avviò l'avventura di cui siamo eredi, si scontrò, e duramente, con queste difficoltà di comprensione. La «lettura» che ogni anno gli dedichiamo nell'anniversario della sua scomparsa continua idealmente quest'opera, invitando uomini illustri della ricerca e della vita pubblica a comunicare all'opinione pubblica quanto questa attività possa essere al servizio delle varie comunità che la animano.

La *Lecture* annuale è il modo migliore per mantenere fede a questo suo intento originario.

È particolarmente significativa la partecipazione di Jared Diamond, uno studioso che come pochi altri ha saputo dedicarsi alla comprensione dell'altro, non trascurando l'aspetto importante (e spesso ingenerosamente criticato) della divulgazione. L'argomento da lui scelto, *Crisi e cambiamento*, è un richiamo autorevole, e quanto mai opportuno, a noi che facciamo parte di questa comunità di ricercatori a non stancarci mai di spiegare che quella è appunto una dinamica creativa, non un momento distruttivo: basta capire e governare quel che accade, non con l'occhio solo all'immediato, ma con lo sguardo capace di prospettive.

È una lezione che dobbiamo imparare tutti, perché tutti, pur con ruoli diversi, siamo chiamati a questo compito. Ma per imparare una lezione bisogna cominciare ad ascoltarla.

prof. Massimo Egidi

Il Presidente

Crisi e cambiamento

Jared Diamond

Oggi vorrei esplorare con voi la seguente questione: i singoli individui, così come le nazioni, attraversano crisi che possono essere risolte con maggiore o minore successo per mezzo di cambiamenti selettivi. Sulla risoluzione delle crisi personali esiste ampia letteratura. Ma le conclusioni raggiunte in questo ambito possono forse servire alla risoluzione delle crisi nazionali? In che cosa differiscono le crisi nazionali da quelle personali?

Per illustrare le due tipologie di crisi, vi racconterò due storie. Uno dei miei primissimi ricordi d'infanzia databili è l'incendio del Coconut Grove: successe quando avevo solo cinque anni. Il 28 novembre 1942, in un affollatissimo nightclub di Boston chiamato Coconut Grove, scoppiò un incendio e l'unica uscita rimase bloccata. 492 persone morirono per ustioni e per esalazioni tossiche, o travolte e calpestate. Gli ospedali di Boston furono presi d'assalto – non solo dai feriti e dalle vittime in fin di vita, ma anche da quanti avevano riportato traumi psicologici: i parenti, disperati per la morte orribile incontrata da mariti, mogli, figli o fratelli; e i sopravvissuti al rogo, in preda al senso di colpa perché loro se l'erano cavata e centinaia di altre persone no. Fino alle 10 e un quarto di quella sera, la loro vita era stata normale e stavano tutti festeggiando il weekend del Ringrazia-

mento, una partita di football o una licenza dal fronte. Alle 11, la maggior parte delle vittime era già morta e le vite dei familiari stravolte. I parenti avevano perso figure di riferimento centrali per la loro identità. La traiettoria della loro esistenza era deragliata. Si sentivano in colpa per essere ancora vivi, mentre un loro caro non c'era più. La fiducia in un mondo giusto era stata infranta. Alcuni dei parenti e sopravvissuti rimasero paralizzati e traumatizzati per il resto dei loro giorni. Qualcuno si suicidò. La maggioranza di essi, però, dopo settimane di straziante sofferenza in cui la perdita era sembrata insopportabile, cominciò un lento percorso di elaborazione del lutto, di recupero dei valori, di ricostruzione esistenziale, e scoprì che non tutto era andato distrutto. Molti si risposarono. Anche nel migliore dei casi, comunque, a distanza di decenni essi restavano dei mosaici formati dalla vecchia identità pre-crisi del Coconut Grove, e dalla nuova identità post-crisi.

Questo è un esempio estremo di crisi personale. Adesso ne farò uno di crisi nazionale. Alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta ho abitato in Inghilterra: allora il Paese stava attraversando un lento periodo di crisi, anche se io e i miei amici inglesi non ce ne rendevamo pienamente conto. L'Inghilterra era un Paese scientificamente avanzato, ricco di storia e di cultura, fiero del proprio carattere britannico, così unico, e ancora si crogiolava nel ricordo del suo passato glorioso, di ricchezza e dominio imperialista. Purtroppo, però, la sua economia era in crisi, stava perdendo colonie e potere, era incerta sul proprio ruolo in Europa e si misurava con i vecchi problemi di classe e le recenti ondate di immigrazione. Fra il 1956 e il 1961 il Paese arrivò al capolinea: smantellò le sue ultime corazzate, vide i primi scontri razziali interni, e la crisi di Suez rivelò che, come potenza mondiale, non era più in grado di agire in modo indipendente. Tutti colpi che inasprirono le discussioni fra i cittadini e i politi-

ci inglesi circa il ruolo e l'identità della nazione. Oggi, a distanza di cinquant'anni, l'Inghilterra è un mosaico di ciò che fu e di ciò che è diventata. Ha perso il suo impero, è entrata nell'Unione Europea, è evoluta in una società multietnica piuttosto tollerante e, per ridurre le differenze di classe, ha adottato uno stato sociale e un sistema scolastico pubblico di qualità. Se da un lato è tornata dunque a far parte delle nazioni più ricche del mondo, dall'altro non è più la potenza economica e navale di un tempo. Tuttavia è rimasta una democrazia parlamentare retta da una monarchia di facciata, ha sempre un ruolo di punta in campo scientifico e tecnologico e, anziché adottare l'euro, ha conservato la vecchia valuta nazionale, cioè la sterlina.

Questi due esempi illustrano l'argomento di oggi. Tutti e ovunque, a ogni livello, si trovano alle prese con la crisi e con la pressione per il cambiamento: dai singoli individui, alle nazioni e al mondo intero. Le crisi possono nascere da cause esterne, come l'abbandono o la morte di un coniuge, o le minacce fra nazioni; oppure da cause interne, come i cambiamenti dovuti all'invecchiamento o l'evoluzione di un'economia nazionale. Affrontare in modo positivo queste pressioni interne ed esterne richiede una capacità di cambiamento selettivo. La cosa vale tanto per le nazioni, quanto per i singoli individui.

Questo, per quanto riguarda i parallelismi fra le persone e le nazioni in situazione di crisi. Ma esistono anche ovvie differenze, come per esempio il fatto che spesso le crisi individuali possono essere risolte più in fretta; che le crisi nazionali comportano problemi di leadership e di presa di decisioni collettiva che i singoli non hanno; e che le crisi nazionali possono portare a una rivoluzione violenta o a un'evoluzione pacifica.

Esaminiamo per prime le crisi personali. Almeno una volta nella vita capita a tutti di attraversare una crisi personale acuta,

e di trovarsi davanti a una sfida che appare insormontabile se affrontata con i metodi di tutti i giorni; una crisi che mette in discussione la nostra identità, i nostri valori fondanti e la nostra visione del mondo. Nella maggioranza dei casi, una crisi personale non finisce in prima pagina sui giornali, come invece successe con il rogo del Coconut Grove; ma per l'individuo colpito gli effetti sono comunque devastanti. Fra le cause più diffuse di crisi personale ci sono i problemi relazionali, come un divorzio o la rottura di un rapporto. Altre cause comuni sono la morte di una persona amata; una diagnosi grave a noi o a qualcuno che amiamo, cosa che mette in crisi il nostro futuro e l'idea di stessa di giustizia; i problemi lavorativi, come un licenziamento o il pensionamento; un crollo finanziario; una crisi di mezza età, quando si sente che gli anni migliori se ne stanno andando e si stenta a trovare nuovi obiettivi per il tempo che resta.

Sappiamo tutti che i risultati delle crisi personali sono molto variabili. Nei casi migliori, la persona riesce a elaborare nuovi valori e a uscirne più forte di prima. Nei casi più tristi l'individuo è sopraffatto, non riesce a rinnovarsi e magari si suicida.

In che modo si comporta un *counselor* o uno psicanalista con un paziente in crisi? È evidente che le terapie tradizionali a lungo termine, incentrate sui problemi cronici, non sono adatte ad affrontare la crisi perché troppo lente. La terapia della crisi deve invece concentrarsi solo sul problema immediato. La terapia breve si sviluppò dopo l'incendio del Coconut Grove, quando gli psicoterapeuti di Boston si ritrovarono assediati dalle vittime psicologiche del disastro. Per come si è evoluta, essa consiste in sei incontri settimanali di un'ora ciascuno, che coprono il tipico decorso di sei settimane della fase acuta delle crisi.

Spesso la prima reazione in un momento di crisi è la sensazione di paralisi dovuta all'impressione che tutto sia andato storto.

Il primo passo per superare la paralisi è dunque «mettere dei paletti». Significa identificare le singole cose che davvero sono andate storte, così da poter dire: «All'interno di questi paletti si trovano i veri problemi, ma il resto che c'è fuori funziona». A questo punto si può intraprendere un processo di cambiamento selettivo per affrontare i singoli problemi dentro i paletti: il che è possibile, mentre l'apparente necessità di un cambiamento totale è impossibile e paralizzante.

I terapeuti specializzati hanno visto che esistono fattori predittivi in grado di facilitare o ostacolare il superamento della crisi da parte dell'individuo. Tra questi fattori ci sono:

- la flessibilità o rigidità di carattere;
- una cosa chiamata forza dell'Io, che ha a che fare con la sicurezza in se stessi;
- quella particolare sicurezza che deriva dall'aver già operato con successo cambiamenti selettivi in passato;
- la possibilità avuta, in fase di crescita, di scegliere liberamente per se stessi;
- la libertà di scelta legata all'assenza di gravi costrizioni materiali, come i problemi economici o il costante pericolo fisico;
- la capacità di sopportare l'incertezza e il fallimento, perché il primo tentativo di trovare una soluzione può non funzionare;
- la presenza di modelli di riferimento, come gli amici, da cui si può imparare a risolvere i propri problemi;
- e infine il sostegno emotivo e materiale delle persone vicine.

E adesso prendiamo una crisi nazionale. Lo sviluppo del Giappone nel periodo Meiji e della sua Restaurazione, tra il 1868 e il 1912, è il migliore esempio moderno di cambiamento

selettivo drastico. Nel 1853 il Giappone andò in crisi in seguito all'arrivo delle navi da guerra americane guidate dal commodoro Matthew Perry, il quale chiedeva un'apertura che ponesse fine al secolare isolamento diplomatico del Paese. Negli anni successivi, il bombardamento dei porti giapponesi da parte delle navi occidentali dimostrò che il leader militare giapponese, lo *shogun*, non era in grado di difendere il Paese dalle aggressioni occidentali, e che il Giappone rischiava di fare la fine della Cina, da poco sconfitta sul piano militare e umiliata dalle richieste dell'Occidente. Un gruppo di giovani riformatori rovesciò quindi lo *shogun*, ripristinò il governo imperiale con il nuovo e giovane imperatore Meiji, e inaugurò un programma accelerato di cambiamenti per conquistare la parità militare e politica con l'Occidente.

Ne conseguirono appunto cambiamenti drastici, ma selettivi. Il Giappone abolì il feudalesimo, i samurai con le loro milizie private, e il complesso sistema sociale fondato sulle classi. Introdusse poi l'istruzione universale, adottò una bandiera nazionale, istituì esami di abilitazione per gli amministratori pubblici, creò un governo costituzionale con gabinetto, puntò all'industrializzazione, fece costruire ferrovie, il telegrafo e l'illuminazione pubblica, creò un esercito nazionale ben addestrato, introdusse il servizio di leva obbligatorio, la proprietà fondiaria privata e aprì le porte alla musica e al teatro occidentali. In ogni campo cominciò ad attingere e a imparare moltissimo dall'Occidente, cercando fra i suoi modelli quello più efficiente e più compatibile con i valori giapponesi. Durante il periodo Meiji, per esempio, i Paesi europei con la marina e l'esercito più forti erano rispettivamente l'Inghilterra e la Germania, perciò la marina giapponese fu ristrutturata con l'aiuto britannico e l'esercito con l'aiuto tedesco. La nuova costituzione fu concepita più sulla base di quella tedesca che di quella americana, perché in Germania

la figura dell'imperatore era forte e si armonizzava meglio con le tradizioni giapponesi. Il codice penale si ispirò invece a quello francese, mentre il diritto mercantile rispecchiava il modello tedesco. L'istruzione universale, ripresa dai modelli educativi occidentali, mirava a trasmettere i valori culturali giapponesi. Insieme a questi cambiamenti drastici, però, veniva conservata gran parte del Giappone tradizionale: la fedeltà a un imperatore adorato in quanto figura divina, lo scintoismo, il confucianesimo, la pietà filiale, il sistema di scrittura giapponese al posto dell'alfabeto occidentale, e molte altre caratteristiche che ancora oggi fanno del Giappone il Paese più inconfondibile del Primo Mondo.

Dal 1874 fino al 1914, il Giappone perseguì un programma di espansione militare decisamente ambizioso, ma realistico e quindi realizzabile. Un elemento chiave della sua capacità di apprendere dai giusti modelli europei e di mantenere questo realismo fu che, al loro ritorno, i giovani riformisti giapponesi vennero messi a capo proprio dei settori politici per cui erano stati inviati a imparare in Europa.

La storia del Giappone durante la Restaurazione Meiji è interessante perché il cambiamento nazionale di quel periodo riflette almeno sei tra i fattori individuati dagli psicoterapeuti come importanti per la risoluzione delle crisi personali. Nella fattispecie:

- la creazione, prima di ogni altra cosa, di paletti: molti leader giapponesi riconobbero che certe cose dovevano cambiare, ma erano anche decisi a non adottare tutti i modelli occidentali in blocco;
- un secondo fattore fu che il Giappone rimase ancorato ad alcuni valori fondanti non-negoziabili, come la fedeltà all'imperatore in quanto figura divina, e i valori culturali nazionali;

- un terzo fattore di successo fu quello che si potrebbe chiamare la forza dell'Io giapponese, cioè la sicurezza che il Giappone nutriva nella propria unicità e superiorità;
- quindi, la disponibilità del Giappone a imparare dai modelli occidentali in campo educativo, industriale, militare, navale, politico e in altri ambiti;
- un quinto fattore fu il sostegno fornito dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, che accolsero, istruirono e addestrarono i membri delle missioni giapponesi;
- infine, in quanto isola il Giappone godeva di una notevole libertà di scelta, non essendo fisicamente costretto da Paesi confinanti: le sue frontiere, infatti, non corrono sulla terraferma.

Abbiamo dunque visto un esempio di risoluzione efficace di una crisi nazionale. Di sicuro ve ne verranno in mente altri, più o meno riusciti. Citiamone comunque qualcuno:

- l'Inghilterra dopo la Seconda guerra mondiale, alle prese con il declino economico, lo scontento sociale e la fine del colonialismo;
- l'Italia risorgimentale, e dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale;
- la Germania del 1848, 1870 e 1968, alle prese con i problemi dell'unificazione e della riunificazione;
- la Francia della rivolta che nel 1958 portò De Gaulle al potere;
- l'Australia, dagli anni Sessanta in poi, quando cominciò ad allentare i legami e l'identificazione nazionale con il Regno Unito e pose fine alle politiche dell'Australia bianca;

- gli Stati Uniti del periodo in cui Roosevelt divenne presidente, nel 1933, all'apice della Depressione, e poi subito dopo Pearl Harbor;
- e il Cile, sotto il presidente Allende e poi sotto il generale Pinochet.

Si tratta però di crisi nazionali non certo uniformi, e segnate da importanti differenze.

- Nel 1848 la crisi portò a una rivoluzione violenta in Germania, e così nel 1948 e nel 1966 in Indonesia, ma non in Inghilterra o in Australia dopo la Seconda guerra mondiale.
- Nel caso del Giappone la crisi fu scatenata da una causa esterna, cioè dall'apertura indotta dall'arrivo di Perry, e lo stesso vale per l'Australia, quando si rese conto che il sostegno militare e commerciale dell'Inghilterra stava venendo meno.
- Nel 1945, quando nel Regno Unito salì al potere il partito Laburista, la causa fu invece interna, cioè la richiesta di cambiamento da parte degli inglesi; lo stesso accadde alla Repubblica Federale Tedesca negli anni Sessanta, culminati nelle proteste degli studenti e nell'elezione del primo cancelliere tedesco dell'SPD del dopoguerra.
- La figura di un leader unico e carismatico giocò un ruolo decisivo – in senso ora positivo, ora negativo – nelle crisi della Germania di Bismarck, negli anni 1860; del Cile del generale Pinochet, dopo il 1972; e dell'Indonesia di Suharto, a partire dal 1966.
- Non vi fu invece alcuna figura carismatica dominante nel periodo della Restaurazione Meiji, né dietro i cambiamenti avvenuti in Inghilterra tra il 1945 e il 1979.

- Nel 1945, le trasformazioni nel Regno Unito videro l'adozione di un programma basato sul largo consenso, e lo stesso vale per il breve premierato di Gough Whitlam, in Australia; per il resto, in entrambi i Paesi i cambiamenti avvennero a spizzichi e bocconi, senza la spinta di particolari visioni unificatrici.
- Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Inghilterra fece tesoro del successo con cui aveva affrontato la crisi nel 1940; l'Indonesia, invece, quando divenne indipendente non aveva alcuna esperienza di governo nazionale.
- Nel periodo Meiji il Giappone godeva di una notevole libertà d'azione, in quanto isola priva di Paesi confinanti sulla terraferma.
- Anche gli Stati Uniti del 1932 e 1941 godevano di grande libertà d'azione, protetti su due lati dagli oceani, e con Paesi confinanti assai meno popolosi sugli altri due.
- Dal 1848 in poi, invece, in tutte le crisi la Germania si era ritrovata sempre molto costretta, essendo circondata da decine di Paesi confinanti, alcuni dei quali potenti. Lo stesso vale per l'Italia.

Proviamo infine ad applicare questa impostazione ai problemi sempre più grandi degli Stati Uniti, e poi del mondo.

USA La maggior parte degli americani non direbbe mai che stiamo attraversando una crisi. Ma i segnali di allarme ci sono, e chiari.

Per amor di obiettività, non dirò che gli Stati Uniti sono condannati e che tutto da noi sta andando male, mentre la Cina è sicuramente destinata a diventare la prossima grande potenza mondiale. In questo momento infatti la Cina ha problemi più seri dei nostri, e gli Stati Uniti godono di grandi vantaggi. Siamo

la prima economia mondiale, abbiamo l'esercito più potente e il reddito pro-capite più alto di tutte le grandi nazioni del mondo.

Abbiamo anche la terza popolazione più numerosa del pianeta. I Paesi al primo, secondo e quarto posto dal punto di vista demografico, cioè la Cina, l'India e l'Indonesia, hanno redditi pro-capite molto inferiori al nostro, e dunque economie più piccole. In America siamo anche baciati in fronte dalla geografia: i 48 Stati più meridionali degli USA si trovano nella fascia temperata, vale a dire nell'area agricola più produttiva del mondo e in quella più sicura dal punto di vista della sanità pubblica; abbiamo terre fertili generate dalle ripetute glaciazioni; precipitazioni moderate sulla maggior parte dei nostri territori; e i nostri lunghi fiumi navigabili e l'estensione delle coste favoriscono trasporti navali dai costi contenuti. Abbiamo alle spalle una storia di democrazia ininterrotta, che, come disse Winston Churchill, con i suoi lati negativi è la forma di governo peggiore, se si escludono tutte le alternative provate finora. Il nostro sistema federale dà vita a 50 esperimenti diversi e ci consente di vedere che cosa funziona meglio. Abbiamo sempre mantenuto il controllo politico sul nostro esercito e, rispetto a resto del mondo, il livello di corruzione politica in America è basso. Inoltre siamo da sempre abituati a investire nel capitale umano.

In poche parole, gli USA godono di enormi vantaggi. Ma, come è successo nel caso dell'Argentina, i vantaggi possono anche andare sprecati. Oggi alcuni sintomi indicano che in America forse sta succedendo proprio questo, e tra i segnali d'allarme principali figurano quattro fattori correlati che contribuiscono all'erosione della democrazia americana, uno dei nostri punti di forza storici.

Tra questi segnali, specie negli ultimi dieci anni, vi è il crescente fallimento della pratica del compromesso politico. Siamo alla

paralisi, soprattutto a livello federale, e il congresso di quest'anno ha approvato il minor numero di leggi di qualunque altro congresso recente. La ragione per cui proprio gli Stati Uniti stanno vivendo una fortissima accelerazione in questo senso rimane un mistero. Una teoria è che il fallimento dell'arte del compromesso sia in parte conseguenza della diffusione della televisione, di Internet e degli sms, che provocano un declino delle forme di comunicazione personale e diretta; che gli spostamenti in aereo oggi permettono ai membri del congresso di tornare per il fine settimana nei loro Stati d'origine, limitando la permanenza a Washington e le occasioni per socializzare e conoscersi sul piano umano; inoltre, c'è ormai la tendenza diffusa ad attingere le informazioni da emittenti televisive ideologiche e di nicchia. Ma tutti questi fattori valgono anche per l'Europa, il Canada, il Giappone e l'Australia, dunque perché mai il compromesso politico debba conoscere un declino così forte proprio negli Stati Uniti rimane un mistero.

Un secondo segnale della crisi della democrazia americana viene dal voto, punto di partenza di tutte le democrazie. I partiti che controllano i governi locali e statali ostacolano sempre di più il processo di registrazione degli elettori, allo scopo di negare il voto a quanti potrebbero votare per il partito avversario. Fra gli americani che si registrano, la percentuale che poi va davvero alle urne è inferiore a quella di altre democrazie. Soltanto il 60% degli elettori partecipa alle presidenziali, e se parliamo delle amministrative l'ultima tornata a Los Angeles ha visto un'affluenza del 20%. Nessun'altra democrazia eguaglia gli Stati Uniti nel processo quasi ininterrotto delle campagne elettorali, né supera il nostro livello di distorsione delle informazioni destinate ai cittadini – distorsione dovuta ai grandi capitali che finanziano le gigantesche spese delle campagne. Un terzo fattore che contribuisce all'erosione della democrazia americana è la nostra crescente

sperequazione socio-economica. Noi americani pensiamo agli Stati Uniti come al Paese delle occasioni illimitate, dove chiunque può farsi da zero, in base alle proprie capacità. Ma in realtà è vero il contrario: da noi la mobilità socio-economica è più bassa che in qualunque altra grande democrazia, e la correlazione fra reddito del genitore e reddito del figlio è di gran lunga superiore negli USA che in altre democrazie. In parte questo è il risultato del deterioramento del nostro sistema di pubblica istruzione: significa che non riusciamo più a sviluppare la maggior parte del nostro capitale umano. Il che è negativo dal punto di vista dell'investimento e aumenta il rischio che le persone frustrate, consapevoli di avere poche possibilità di migliorare la propria condizione e quella dei propri figli, protestino in modo violento: nel giro di pochi decenni, nella mia città di Los Angeles sono scoppiati due pesanti tumulti.

L'ultimo fattore che mina la democrazia americana è il fatto che il nostro governo ormai investe relativamente poco in progetti per il bene pubblico: non solo nell'istruzione, ma anche in infrastrutture e tecnologia, e nello sviluppo e nella ricerca scientifici a scopi non militari. In proporzione, gli Stati Uniti spendono molti più soldi pubblici in progetti che non rappresentano investimenti per il futuro: il nostro sistema carcerario, per esempio, pone l'accento sulla detenzione e la punizione, non sulla riabilitazione; il sistema sanitario investe in cose che non migliorano la salute degli americani, tanto che noi abbiamo gli indicatori di salute pubblica più bassi di qualunque grande democrazia; e le nostre spese militari potrebbero anche essere considerate investimenti, ma ci si chiede perché contribuiamo in maniera spropositata alla sicurezza militare dell'Unione Europea, del Giappone e dell'Australia, quando quegli stessi Paesi vi contribuiscono in misura inferiore.

Questi quattro fattori insieme stanno provocando una nuova crisi per gli Stati Uniti. Ma, in base al mio modello, che probabilità abbiamo di riuscire a risolvere questa crisi? I fattori a favore del successo sono: la forza dell'Io americano, legata alla convinzione che gli Stati Uniti siano il meglio che esiste; la nostra flessibilità, come dimostrato da importanti cambiamenti di alcuni valori fondativi rispetto al nostro ruolo internazionale, all'uguaglianza razziale e alla parità di genere; e la nostra relativa libertà di scelta, dovuta al fatto che siamo circondati da due oceani e da Paesi meno popolosi, rispetto alla limitata libertà dei Paesi europei e del Giappone, che hanno potenze confinanti.

Ma nel mio modello rientrano anche fattori potenzialmente sfavorevoli per la risoluzione dei nostri problemi. Uno di questi è la nostra cieca fiducia nell'unicità americana, che ci spinge a pensare di non avere niente da imparare da altri Paesi, e ci impedisce di guardare ai nostri vicini canadesi e al modo in cui le nazioni europee hanno saputo affrontare con maggior successo il problema delle carceri, della sanità e dell'istruzione. Un secondo motivo di pessimismo è che, diversamente dall'Inghilterra, dalla Germania e dal Giappone, gli USA hanno poca familiarità con il senso di frustrazione e l'esperienza della sconfitta.

In breve, non so se noi americani continueremo a sperperare i nostri vantaggi, o se a un certo punto finalmente decideremo di invertire la tendenza, come fece il Giappone del periodo Meiji.

Infine, quali problemi affliggono il mondo intero? Indicherò solo i tre più importanti.

Il primo è la crescente disuguaglianza fra le nazioni in un mondo ormai globalizzato. Finché gli oceani proteggevano i Paesi ricchi da quelli più poveri, gli Stati Uniti e l'Europa non erano minacciati dalle popolazioni disperate di quei Paesi. Ma nel mondo globalizzato, l'11 settembre 2001 ha fatto capire a tutti che an-

che i popoli più poveri hanno ormai modo di raggiungerci con la loro rabbia: sia con mezzi violenti, sia con flussi immigratori inarrestabili.

Un secondo problema mondiale è il progressivo esaurimento delle risorse naturali e la diffusione su larga scala dei danni ambientali: le risorse più depauperate sono quelle ittiche e forestali, l'acqua dolce e i terreni fertili.

Un terzo problema che richiede soluzioni a livello mondiale sono i cambiamenti climatici globali, spesso erroneamente chiamati «riscaldamento globale». In realtà è ben più di questo: si tratta di fenomeni sempre più estremi, di perturbazioni violente, dell'acidificazione e dell'innalzamento del livello dei mari, e di altre conseguenze dei cambiamenti climatici.

Come nel caso dell'America, i problemi che il mondo si trova ad affrontare offrono spazio sia al pessimismo che all'ottimismo. Un motivo di pessimismo è che manca una cornice efficace per una *governance* mondiale, che consenta di prendere decisioni e di gestire i problemi globali in modo planetario. D'altra parte, un motivo di cauto ottimismo è la concentrazione della ricchezza e del potere economico in pochi Paesi. Gli Stati Uniti e la Cina producono da soli il 41% delle emissioni mondiali di anidride carbonica. E cinque Paesi o entità – Stati Uniti, Cina, India, Unione Europea e Giappone – rispondono insieme del 60% di queste emissioni. Ciò significa che, anche in assenza di un effettivo apparato di governo mondiale, si potrebbero ottenere grandi risultati con un accordo a cinque fra i Paesi interessati, i quali potrebbero poi esercitare pressioni sui produttori del restante 40%, attraverso barriere di tipo fiscale.

Anche in questo caso, bisognerà vedere che cosa decideranno i leader e i cittadini di tutto il mondo.

Crisis and Change

Jared Diamond

Today I would like to explore the following question with you. Individuals, and also nations, undergo crises that may or may not get resolved successfully, through the person or the nation making selective changes. There is a large literature on the resolution of «personal» crises. Are those conclusions about the resolution of personal crises also relevant to the resolution of national crises? What features of national crises do not have parallels in individual crises?

To illustrate individual crises and national crises, I will now tell you two stories. One of my earliest childhood memories that I can date is of the Coconut Grove fire, because I had just turned five years old when it happened. On November 28, 1942 a fire broke out in an overcrowded Boston nightclub called *Coconut Grove*, whose single exit became blocked. 492 people died of burns, smoke inhalation, or trampling. Boston hospitals became overwhelmed—not just by the wounded and dying victims of the fire itself, but also by the fire’s psychological victims: relatives, distraught that their husband or wife or child or sibling had died in a horrible way; and the fire’s survivors, traumatized by feelings of guilt, because they had survived, while hundreds of people with them had died. Until 10:15 P.M., their lives had been normal, and devoted that evening to celebrating Thanks-

giving weekend, a football game, and wartime leaves. By 11:00 PM, most of the victims were already dead, and their relatives' lives were in crisis. The relatives had lost someone central to their identity. Their expected life trajectory had been derailed. They felt guilty that they were alive while a dear one was dead. Their faith in a world of justice had been shattered. Some of those relatives and survivors remained traumatized and paralyzed for the rest of their lives. A few committed suicide. But most of them, after an intensely painful several weeks during which they could not accept their loss, began a slow process of grieving, reappraising their values, rebuilding their life, and discovering that not everything in their life was ruined. Many went on to remarry. Even in the best cases, though, decades later they remained mosaics of their new identity formed after the crisis of Coconut Grove, and their old identity laid down before the crisis.

That's an extreme example of individual crises. Now, here's an example of a national crisis. In the late 1950's and early 1960's I lived in Britain at a time when it was undergoing a slow national crisis, although neither my British friends nor I fully appreciated it then. Britain was world-leading in science, blessed with a rich cultural history, proudly and uniquely British, and still basking in the memory of wealth, empire, and world dominance. Unfortunately, Britain was also bleeding economically, losing its empire and its power, conflicted about its role in Europe, and struggling with its long-standing class differences and its recent waves of immigrants. Things came to a head between 1956 and 1961, when Britain scrapped all of its remaining battleships, experienced its first race riots, and saw the Suez crisis lay bare its loss of the ability to act independently as a world power. Those blows intensified discussions, among the British people and British politicians, about Britain's identity and role. Today,

50 years later, Britain is a mosaic of its new self and its old self. Britain has shed its empire, joined the European Union, become a relatively tolerant multi-ethnic society, and adopted a welfare state and high-quality government-run schools to reduce class differences. While Britain is now again among the world's richer nations, it never regained its naval and economic dominance over the world. But Britain is still a parliamentary democracy under a figurehead monarch, it is still a world leader in science and technology, and still maintains as its currency the pound sterling rather than the euro.

Those two stories illustrate my theme today. Crises, and pressures for change, confront people and their groups at all levels, ranging from individuals to whole nations and the world. Crises may arise either from external pressures, such as being deserted or widowed by one's spouse, and threats to a nation from another nation; or else from internal pressures, such as finding oneself changing with age, and evolution of a nation's economy. Successful coping with these external and internal pressures requires «selective» change. That's as true of nations as of individuals.

Those are among the parallels between individuals and nations with respect to crises. But there are also obvious differences, such as that individual crises can often be resolved more quickly; that national crises involve issues of leadership and group decision-making which don't arise for individuals; and that national crises may involve either violent revolution or peaceful evolution.

Let's talk first about personal crises. At least once in our lives, most of us experience an acute personal crisis, meaning that we find ourselves facing a challenge that we experience as insurmountable by our usual methods of coping; and that throws into doubt for us our identity and core values and view of the world. For most of us, the personal crisis is one that doesn't

make newspaper headlines, as did the Coconut Grove fire, but it's still devastating to the person undergoing the crisis. Among the commonest causes of personal crises are relationship problems, such as a divorce or break-up of a close relationship. Other common causes of personal crises are the death of a loved one; the diagnosis of a serious illness in oneself or in a loved one, which throws one's future and the world's fairness into doubt; job events, such as being fired or retiring; a major financial setback; or a midlife crisis, when one feels that the best years of one's life are passing, and one struggles to identify satisfying goals for the rest of one's life.

We've all seen that the outcomes of personal crises are variable. In the best cases, people succeed in adopting new values and emerging stronger. In the saddest cases they become overwhelmed, fail to find a new way of coping, or even commit suicide.

How does a counselor or therapist deal with someone in a personal crisis? Obviously, the traditional methods of long-term counseling or psychotherapy, which focus on chronic problems, are inappropriate in a crisis because they are much too slow. Instead, crisis therapy has to focus just on the immediate crisis itself. The methods of crisis therapy were initially developed after the Coconut Grove fire, when Boston therapists and counselors were overwhelmed by the fire's psychological victims. Crisis therapy, as it has evolved, consists of only six one-hour sessions, at intervals of a week, spanning the typical six-week course of a crisis's acute stage.

Often, when one is first plunged into a crisis, one feels paralyzed by the sense that everything has gone wrong. Hence, the first step in overcoming that paralysis is termed «building a fence». That means identifying the specific things that really have gone

wrong, so that one can say, «Here inside the fence are the particular problems in my life, but everything outside the fence is OK». One can then embark on a process of selective change to deal with those specific problems inside the fence, which is possible, rather than being paralyzed by the seeming necessity of total change, which is impossible.

Crisis therapists have recognized that there are predictive factors that make it more or less likely that an individual will succeed in overcoming a crisis. Those factors include:

- flexibility of character, rather than rigidity;
- something called ego-strength, which is related to self-confidence;
- the specific confidence that comes from having previously successfully made selective changes in the past;
- the freedom of having been allowed to make one's own choices as one was growing up;
- the freedom of choice that comes from not being constrained by serious real problems, such as money problems or constant physical danger;
- the ability to tolerate ambiguity and failure, because one's first attempt to find a solution may not succeed;
- available models of friends, from whom one can learn how to solve one's problem;
- and emotional and material support from friends.

Let's now turn to an example of a national crisis. Developments in Japan during the era of the Meiji Restoration from 1868 to 1912 are the outstanding modern example of successful drastic selective change. A crisis for Japan was provoked in 1853 by the arrival of American warships under Commodore Matthew Perry, who demanded a treaty ending Japan's centuries of dip-

lomatic isolation. In the following years, bombardments of Japanese ports by Western ships demonstrated that the military leader, called the shogun, who had governed Japan, couldn't defend Japan against Western aggression, and that Japan risked sharing China's recent fate of military defeats and humiliating Western demands. Hence a group of young Japanese reformers overthrew the shogun, restored nominal imperial government under the new young emperor Meiji, and embarked on a crash program of change aimed at achieving military and political equality of Japan with the West.

The resulting changes were drastic, but selective. Japan abolished feudalism, the samurais' private militias, and Japan's complex class system. Japan introduced universal education, a national flag, civil service exams, constitutional government with a cabinet, industrialization, railroads, telegraphs, gas streetlights, a well-trained national military, universal military conscription, private land ownership, and Western music and theatre. Japan borrowed and learned massively from the West, seeking in each sphere the Western model that was most effective and most compatible with Japanese values. For example, during the Meiji era the European countries with the strongest navy and the strongest army were Britain and Germany respectively, so the Japanese navy was rebuilt with British help, but the Japanese army was rebuilt with German help. The new Japanese constitution was modeled on the constitution of Germany rather than on that of the United States, because the German constitution was based on a strong emperor figure corresponding to Japanese traditions. A criminal law code was designed on the French model; and a commercial law code was designed on the German model. Japanese universal education, as modified by Japan from Western educational models, aimed to teach Japanese cultural values. Simultaneously with these drastic changes, much of tra-

ditional Japan was retained, including loyalty to the emperor, worship of the emperor as divine, Shintoism, Confucianism, filial piety, the Japanese writing system rather than a Western alphabet, and other features that still leave Japan today as the First World's most distinctive society.

From 1874 onwards until 1914, Japan embarked on a program of overseas military expansion that was ambitious but remained realistically achievable. A key element in Japan's success in learning from appropriate European models and in remaining realistic was that the young Japanese reformers who were sent to European countries to learn were then on their return put in charge of that sector of Japanese policy about which they had learned.

The history of Japan during the Meiji Restoration is instructive to us, because national change in Meiji Japan then illustrates at least six of the factors that crisis therapists have found important for successful personal change. In the case of the Meiji Restoration, those factors included:

- first and foremost, building a fence: many Japanese leaders recognized that some things had to change, but they were also determined that Japan was not going to adopt Western ways wholesale.
- A second factor was that Japan remained anchored to some non-negotiable core values, such as loyalty to the emperor who was viewed as divine, and Japanese cultural values.
- A third factor behind success was what one can term Japanese ego-strength, meaning a confidence in Japan's uniqueness and superiority.
- A fourth factor was Japan's willingness to learn from Western models of education, government, industrialization, army, navy, and other areas.

- Still a fifth factor was some support from the United States, Britain, France, and Germany, which received and taught and trained Japanese overseas missions.
- Finally, Japan as an island nation enjoyed considerable freedom to make choices, because it was not tightly constrained by neighbors sharing a common land boundary: Japan doesn't have neighbors sharing a common land boundary.

That's one example of the successful resolution of a national crisis. You will be able to think of many other examples of nations faced with crises that they resolved with varying degrees of success. Examples include:

- Britain after World War Two, dealing with economic decline, social dissatisfaction, and the end of empire;
- Italy during the Risorgimento, and after World War One, and again after World War Two;
- Germany in 1848 and 1870 and 1968, dealing with unification and reunification;
- France in the uprising that brought De Gaulle to power in 1958;
- Australia from the 1960's onwards, as Australia loosened its ties and its identification with Britain and ended its white-Australia policies;
- the United States at the time that Roosevelt became president in 1933 at the peak of the depression, and again immediately after Pearl Harbor;
- and Chile, under President Allende and then under General Pinochet.

These national crises were not uniform: there were important differences among them.

- The crisis involved a violent revolution in Germany in 1848, and in Indonesia in 1948 and 1966, but not in Britain or Australia after World War Two.
- The crisis had an external trigger in the case of Japan opened up to the outside world by Commodore Perry's visit, and in the case of Australia finding that the military and trade support that it had been receiving from Britain was dwindling.
- But there was an internal trigger in the social demands for change in Britain when the Labor Party was swept into power in 1945, and in West Germany during the 1960's, culminating in the student protests and the election of post war Germany's first chancellor from the SPD party.
- A uniquely distinctive leader played an important role, for good or bad, in how the crisis unfolded in the case of Germany in the 1860's under Bismarck, and in Chile after 1972 under General Pinochet, and in Indonesia from 1966 onwards under Suharto.
- However, there was no single dominant figure in Japan's Meiji Restoration, nor in the changes in Britain from 1945 until 1979.
- Changes involved a broad program based on a unified vision in Britain in 1945, and in Australia during the brief prime-ministership of Gough Whitlam, but otherwise the changes in those two countries unfolded piecemeal without much of a unified vision.
- Britain after World War Two was helped by its experience of success at dealing with a crisis in 1940, but Indonesia when it became independent had no experience of national government.
- Japan during the Meiji Restoration enjoyed considerable freedom of action as an island nation without land neighbors.

- The U.S. in 1932 and 1941 also enjoy much freedom of action, protected by oceans on two sides and with much less populous land neighbors on the other two sides.
- But Germany has been severely constrained in all its crises from 1848 onwards, as a result of having shared borders with a dozen neighbors, several of them powerful. Italy has also been constrained by neighbors.

Finally, let's apply this framework to the growing problems of the U.S., and of the world.

Most Americans would not say that we are now in a crisis. But there are obvious warning signs.

Just to maintain perspective, I'm not going to bash the U.S., say that everything is going downhill with us, and that China is certain to become the next world power. China faces bigger problems than we do. The U.S. enjoys big advantages:

We have the world's largest economy, the world's most powerful military, and the world's highest per-capita income among large nations.

We have the world's third largest population. The countries that stand number one, number two, and number four in population, China and India and Indonesia, all have much lower per-capita incomes than we do and hence smaller economies. Geography has blessed us with excellent real estate: the lower 48 states in the U.S. lie entirely within the temperate zones, which is the world's most productive area for agriculture and the safest from the perspective of public health; we have fertile soils generated by repeated glacier cycles; we have moderate rainfall over most of the United States; and our long coastlines and navigable rivers permit inexpensive transport by sea. We have a long uninterrupted history of democracy, which as Winston

Churchill said, for all its disadvantages, is the worst form of government except for all of the alternatives that have at one time or another been tried. Our federal system permits 50 different experiments, to see what works best. We have always had political control of our military. Political corruption in the U.S. is relatively low by world standards. We have a history of investment in human capital.

That is, the U.S. has enjoyed many enormous advantages. But countries can squander their advantages, as has Argentina. There are warning signs that the U.S. may be squandering its advantages today. High among those warning signs are four interlinked features that are contributing to the breakdown of American democracy, one of our historical strengths.

One of those four warning signs is the accelerating breakdown of political compromise, especially within the last decade. Especially the federal government is in gridlock, with this year's congress having passed the fewest laws of any recent congress. It remains mysterious why the United States, more than other democracies, is undergoing accelerating breakdown in compromise. Speculative causes include the spread of TV and the internet and text messaging, which mean a decline in face-to-face communication; air travel that permits members of congress to return to their home states for the weekends, instead of remaining in Washington and socializing with each other and knowing each other as human beings; and our tendency now to get our information from ideological niche TV. But all of these factors also apply to Europe and Canada and Japan and Australia, so it remains mysterious why political compromise should especially be breaking down in the U.S.

A second sign of breakdown in American democracy involves voting, which is the starting point of any democracy. Parties

controlling local and state governments are increasingly raising obstacles to voter registration aimed at denying the vote to people likely to vote for the other party. Among Americans who do register to vote, our turnout at elections is lower than in other democracies: only 60% even for presidential elections, and just 20% for the recent election for mayor of Los Angeles. No democracy matches the U.S. for the virtually uninterrupted operation of our election campaigns, and for the distortion of campaign information available to citizens as a result of the big money funding the enormous expenses of campaigns.

A third contributor to the breakdown of American democracy is our socio-economic inequality, which is growing. We Americans think of the U.S. as the land of unlimited opportunities, where people can progress from rags to riches based on ability. That's the opposite of the truth: socio-economic mobility is lower in the U.S. than in any other major democracy, and the correlation between income of father and income of son is higher in the U.S. than in other democracies. Partly that's because of the deterioration of our system of public education. That means that we are failing to develop most of our human capital. That's bad as an investment, and it also increases the risk that frustrated people who recognize correctly that there is little opportunity for themselves and their children to improve their lives become likely to turn to rioting, as has happened twice on a large scale during my decades of living in Los Angeles.

The final factor undermining American democracy is that our government now makes relatively low investments in beneficial public purposes, including not only public education but also infrastructure, science, technology, and non-military research and development. Instead, the U.S. devotes a far higher proportion of government tax money to expenditures that don't constitute

investments in the future: our prison system that emphasizes incarceration and punishment rather than rehabilitation; our health care expenditures for purposes that don't improve American health but that instead result in Americans having the lowest health indicators of any major democracy; and our military spending, which can be considered an investment except that one has to ask why we are paying disproportionately for the military safety of the European Union, Japan, and Australia, rather than those countries contributing their share. These four factors constitute a developing crisis for the U.S. What does my framework predict about the likelihood that we will successfully resolve our developing crisis? Factors from my framework in favor of our success are: American ego-strength, the conviction that the United States is the best; our flexibility, as expressed in modern major changes of core values with respect to our international role, racial equality, and gender equality; and our relative freedom of choice arising from our being bordered by two oceans and two much less populous countries, in contrast to the limited freedom of choice of European countries and Japan with powerful neighbors.

But my framework also includes factors that could make one pessimistic about the likelihood that the U.S. will resolve its problems. One such factor is our belief in American uniqueness, such that we think that we have nothing to learn from other countries, and so we don't look at how our neighbor Canada and how European countries have dealt more successfully with problems of prisons and health care and education than the United States is doing. A second cause for pessimism is that the U.S. has had little experience of frustration and defeat, in contrast to Britain, Germany, and Japan.

In short, I don't know whether we Americans will continue to squander our advantages, and whether we shall decide to regress our grown problems, as did Meiji-era Japan.

Finally, what about problems facing the whole world? Three stand out in importance.

One global problem is growing inequality among nations in a globalized world. As long as the oceans protected rich countries from all of those poorer countries, the U.S. and Europe weren't at risk from all of those poor frustrated people out there in other countries. But in this globalized world, September 11, 2001 made clear that frustrated people in poor countries now have ways of reaching us with their anger and frustration, both by violent means and by unstoppable immigration.

A second world problem is growing shortages of environmental resources, and the spread of environmental damage, to world resources in shrinking supply, especially fisheries and forests and topsoil and fresh water.

A third big problem requiring world action is global climate change, mistakenly often referred to as global warming, but it's much more than global warming: it's increasing climate extremes, storms, ocean acidification, sea level rise, and other consequences of global climate change.

As in the case of problems facing the U.S., problems facing the world give us grounds for both pessimism and optimism. A big reason for pessimism is that the world lacks an effective framework for world government, world decision-making, and management of global problems. On the other hand, a cause for cautious optimism is the concentration of economic wealth and power in a few countries. The U.S. and China alone account for 41% of world carbon dioxide emissions. Five coun-

tries or entities—the U.S., China, India, the European Union, and Japan—account for 60% of carbon dioxide emissions. That means that, even without an effective world government apparatus, much could be accomplished by a five-way agreement between the U.S. and China and India and Japan and the European Union, which could put pressure on the other 40% of carbon dioxide emitters by tax barriers.

Again, it remains to be seen what world leaders and citizens will decide.

Profilo biografico | Short Biography

Jared Mason Diamond, nato a Boston nel 1937, rappresenta una figura di studioso poliedrico e versatile, che unisce il rigore di una competenza scientifica di altissimo livello, maturata attraverso una formazione accademica di prim'ordine, ad una pluralità di interessi di ricerca riguardanti il genere umano nel suo rapporto con l'ambiente circostante. La sua vastissima produzione letteraria annovera, accanto a opere di carattere prettamente tecnico-scientifico molto apprezzate per la loro capacità di apportare un significativo e originale contributo al dibattito internazionale sui temi trattati, numerosi studi che spaziano dall'antropologia, alla filosofia, alla storia.

Una chiave per comprendere la disinvoltura con la quale Diamond dimostra di sapersi muovere tra ambiti disciplinari apparentemente così distanti tra loro può essere individuata nel particolare rapporto instaurato dallo studioso con il campo di indagine della sua formazione originaria, la fisiologia, e nel percorso, non solo scientifico e accademico ma anche umano, che egli ha saputo costruire partendo da queste radici.

Dopo il conseguimento della laurea ad Harvard (1958) e di un dottorato di ricerca a Cambridge (1961), Diamond focalizzò la sua attività inizialmente sui meccanismi cellulari e molecolari degli ioni, dell'acqua e del trasporto di non elettroliti attraverso membrane biologiche. Più recentemente, i suoi interessi scientifici si sono spostati verso la fisiologia evolutiva. Al tempo stesso, egli ha sviluppato la sua carriera anche nell'ambito dell'ecologia, attraverso una serie di spedizioni sul campo finalizzate a studiare i volatili della Nuova Guinea e di altre isole tropicali del Pacifico sud-occidentale. Tali spedizioni hanno apportato un importante contributo alla chiarificazione del processo di formazione ecologica delle comunità di specie, dei fattori che regolano l'estinzione, l'immigrazione e la di-

versità di specie, oltre che della speciazione allopatrica nel contesto dell'espansione apparentemente ininterrotta degli habitat tropicali.

Diamond combina la ricerca accademica nel campo della biologia delle popolazioni con un impegno concreto per arginare la progressiva scomparsa della biodiversità nel mondo. Tale approccio è riconoscibile anche nei suoi studi a carattere storico-antropologico e socio-politico, nei quali si inserisce anche la *Bruno Kessler Lecture* qui proposta. In essi emerge almeno un altro elemento riconducibile alle esperienze geografico-naturalistiche vissute da Diamond durante i suoi viaggi, nonché argomento di numerosissimi suoi articoli apparsi su prestigiose riviste del settore: vale a dire uno spiccato gusto esplorativo, che da caratteristica personale dello studioso diviene un tratto metodologico costante nelle sue ricerche, unito a un approccio marcatamente sperimentale tipico dello scienziato puro.

Negli scritti di Diamond il punto di contatto tra la sfera naturalistica e quella afferente alle scienze umane è costituito dalla genetica, da lui ritenuta fondamentale, nella lucida consapevolezza che un'adeguata definizione della dimensione biologica dell'essere umano costituisce l'imprescindibile base di partenza per una più approfondita e autentica analisi della sua dimensione sociale in prospettiva storica, con particolare attenzione alle sfide della contemporaneità.

L'inconfondibile stile di scrittura di Diamond, che combina in maniera vincente eleganza letteraria e grande efficacia comunicativa, ha certamente contribuito al suo straordinario successo di critica e di pubblico, valendogli l'assegnazione di una lunga serie di prestigiosi riconoscimenti e premi internazionali.

* * *

Jared Mason Diamond (Boston, MA, 1937) is an accomplished scientist and polymath best known for his wide-ranging research interests regarding the human kind in its relationship with the

environment. Along with technical and academic works, highly appreciated for their significant and original contribution to the international scientific debate, his extensive production comprises several writings spanning from anthropology to philosophy and history.

A key to understanding the ease with which Diamond can move across such apparently distant disciplines may be found in the particular relationship that he established between his original training in physiology and the intellectual trajectory—professional, but also human—that he developed on those grounds.

After graduating from Harvard in 1958 and receiving his PhD from Cambridge in 1961, Diamond's work focused initially on cellular and molecular mechanisms of ion, water, and nonelectrolyte transport across biological membranes. More recently, his scientific interests have shifted to evolutionary physiology. At the same time, Diamond has also pursued a career in ecology and evolutionary biology, based on an on-going series of expeditions to study the birds of New Guinea and other tropical Southwest Pacific Islands. These expeditions have done much to clarify the ecological assembly of species communities, the factors controlling extinction and immigration and species diversity, and the mechanism of allopatric speciation in seemingly uninterrupted expanses of tropical habitats.

Diamond combines this academic research in population biology with practical efforts to stem the accelerating disappearance of the world's biodiversity. These efforts are also recognizable in Diamond's historical-anthropological and socio-political studies, of which the *Bruno Kessler Lecture* presented here is part. Here another element emerges from his geographical and naturalistic travel experiences, which was also the subject of numerous articles published in prestigious journals in the field, namely, a marked taste for exploration that turned from a personal characteristic to a methodological constant in his research, pooled with the distinctly experimental approach typical of a pure scientist.

In Diamond's writings, the point of contact between the naturalistic sphere and the human sciences is represented by genetics. He regards genetics as fundamental for an adequate definition of the human biological dimension as a starting point for a deeper and more authentic analysis of the social dimension in a historical perspective, paying particular attention to the challenges of contemporary societies.

Diamond's unmistakable style of writing, which successfully combines literary elegance and effective communication, has contributed to his extraordinary critical and popular success, earning him a series of prestigious awards and international prizes.

Principali pubblicazioni | Main Publications

- J.M. Diamond, *Mechanism of Water Transport by the Gall-Bladder*, in: *The Journal of Physiology*, 1962, 161 (3), pp. 503-527
- *The Island Dilemma: Lessons of Modern Biogeographic Studies for the Design of Nature Preserves*, in: *Biological Conservation*, 1975, 7 (2), pp. 129-146
- M.L. Cody and J.M. Diamond (eds), *Ecology and Evolution of Communities*, Belknap Press, Harvard University Press, Cambridge MA, 1975
- J.M. Diamond, *The Third Chimpanzee*, HarperCollins, New York, 1992
- *Guns, Germs, and Steel: the Fates of Human Societies*, Norton, New York, 1997
 - *Why Is Sex Fun? The Evolution of Human Sexuality*, Basic Books, New York, 1997
- E. Mayr and J. Diamond, *The Birds of Northern Melanesia: Speciation, Ecology, and Biogeography*, Oxford University Press, New York, 2001
- J.M. Diamond, *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*, Viking Penguin, New York, 2005
- J.M. Diamond and J.A. Robinson (eds), *Natural Experiments of History*, Belknap Press, Harvard University Press, Cambridge MA, 2010
- J.M. Diamond, *The World until Yesterday: What Can We Learn from Traditional Societies?*, Viking Penguin, New York, 2013

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2014 da Publistampa Arti grafiche
(Pergine Valsugana)
su carta Fedrigoni Tintoretto

«Oggi vorrei esplorare con voi la seguente questione: i singoli individui, così come le nazioni, attraversano crisi che possono essere risolte con maggiore o minore successo per mezzo di cambiamenti selettivi. Sulla risoluzione delle crisi personali esiste ampia letteratura. Ma le conclusioni raggiunte in questo ambito possono forse servire alla risoluzione delle crisi nazionali? In che cosa differiscono le crisi nazionali da quelle personali?»

«Today I would like to explore the following question with you. Individuals, and also nations, undergo crises that may or may not get resolved successfully, through the person or the nation making selective changes. There is a large literature on the resolution of personal crises. Are those conclusions about the resolution of personal crises also relevant to the resolution of national crises? What features of national crises do not have parallels in individual crises?»